

## NASCE MALE LO STATO FEDERALE

di Cesare Dell'Acqua

Pubblicato su "Il Messaggero" del 16 ottobre 2004

Le revisioni costituzionali rappresentano da sempre il momento più alto e solenne nella vita delle istituzioni. Ma a giudicare da quanto è successo alla Camera, non si direbbe proprio. Tra assenze, risse e pianisti vari, abbiamo più volte avuto l'impressione di assistere ad una sorta di psicodramma collettivo. Eppure quanto è avvenuto, ci piaccia o meno, ha una portata storica. Forse non ce ne rendiamo conto, ma da oggi non possiamo più affermare di vivere in un regime a costituzione rigida. Quando si approvano 43 nuovi articoli della Carta a maggioranza semplice, vuol dire che abbiamo davvero voltato pagina. Sugli appelli di Ciampi sembrano aver prevalso i calcoli di breve periodo, e del successo immediato costi quel che costi. Del resto, il precedente della scorsa legislatura era lì davanti, troppo invitante per non essere colto.

Certo, siamo solo a metà dell'opera, perché il disegno di riforma dovrà ritornare in seconda lettura nelle due Camere. Inoltre dovremo probabilmente attenderci un referendum confermativo sull'insieme della riforma. E a giudicare dagli umori serpeggianti nel Paese e perfino in larghi settori della maggioranza, il suo esito è tutt'altro che scontato. Non si può dire infatti che il federalismo goda di grande favore popolare, specie in un periodo di bassa congiuntura economica. Ma anche in caso di risultato negativo della consultazione popolare, non si potrà far finta di nulla. Quanto è già accaduto è sufficiente a riscrivere ex novo i manuali di diritto pubblico e di diritto costituzionale. La nostra Repubblica sta infatti già cambiando pelle. E' di fatto entrata in una fase dinamica del tutto nuova, colma di opportunità ma per ora soprattutto di rischi. Purtroppo questa trasformazione è avvenuta al di fuori della diretta partecipazione del Paese reale. Non c'è stata insomma quella spontanea adesione dei cittadini attorno ai principi fondativi del nuovo ordine costituzionale. Si è avuta anzi la sensazione di un distacco e di una distanza difficili da colmare. Questa separazione tra governanti e governati è assai grave, perché indica da sola le ragioni di una sconfitta. Le maggioranze vanno e vengono, mentre i problemi reali della gente restano. Del resto era chiaro sin dall'inizio che il nuovo metodo di revisione si adattava perfettamente alle ragioni ed ai calcoli di schieramento. Ragioni e calcoli che invece non avrebbero dovuto trovare spazio nell'ambito di un procedimento volto a modificare sia la forma di Stato che quella di governo. Qui non erano in gioco gli interessi elettorali di questo o quel partito, ma le fondamentali regole di convivenza destinate a reggere nel tempo le sorti della nostra Repubblica. Senza esagerare, è come se il cielo – la Costituzione – fosse all'improvviso caduto sulla terra. Ma sulla terra immiserita della politica politicante, che nulla ha da spartire con l'interesse supremo della Nazione. Confessiamo di non essere particolarmente sensibili alle cerimonie e ai riti, anche di carattere istituzionale, ma questa volta si è davvero passato il segno. Abbiamo infatti assistito, progressivamente, ad una sorta di cupio dissolvi quasi che manipolare la materia costituzionale fosse cosa di tutti i giorni e non il frutto sofferto di esperienze e conoscenze maturate negli anni.

Il Parlamento non si è insomma limitato a laicizzare la complessa e un po' barocca procedura dell'articolo 138 ma è andato ben oltre, degradando la norma costituzionale alla stregua di qualsiasi provvedimento di legge ordinaria. Certo, dopo l'ultimo intervento di Ciampi qualcosa si è visto. Si è ad esempio riequilibrato il rapporto fra Capo dello Stato e primo ministro, conferendo al primo anche il ruolo di garante dell'unità federale della Repubblica. Così come

sono assai opportune le nuove norme sull'elezione dei Presidenti di Assemblea e delle Commissioni d'inchiesta. Nel complesso però la nuova forma di governo ruota attorno ad un primo ministro arbitro effettivo della durata delle legislature.

Quanto al Senato federale, non si può certo dire che le sue competenze siano un modello di razionalità e coerenza, così come resta irrisolto il problema del suo coordinamento con l'altro ramo del Parlamento (affidato ora anche ad una mini-Camera consultiva e conciliativa). Più che la tanto temuta devolution preoccupa oggi il confuso elenco di materie di confine fra Stato e Regioni. Già oggi si parla di un'eccessiva ma obbligata "sovraesposizione" della Consulta, peraltro in via di regionalizzazione.

E' il segno inequivocabile di un federalismo nato male e ancora tutto da costruire.